

DESTITUIAMO IL MONDO

L'80% dei francesi può anche dichiarare di non attendersi più nulla dai politici, tuttavia non meno dell'80% ha ancora fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni. Nessuno scandalo, nessuna evidenza, nessuna esperienza personale riesce, in questo paese, a intaccare seriamente il rispetto dovuto all'istituzione. I colpevoli sono sempre gli uomini che la incarnano. Ci sono stati soprusi, abusi, malfunzionamenti eccezionali. Le istituzioni, simili in questo all'ideologia, sono al riparo della smentita essa stessa permanente dei fatti. È sufficiente che il Front National prometta di restaurare le istituzioni perché da inquietante suoni rassicurante. Non c'è da meravigliarsene. Il reale ha qualcosa d'intrinsecamente caotico, che gli umani hanno bisogno di stabilizzare imponendogli una leggibilità e – attraverso questa – una prevedibilità. E quello che ogni istituzione procura è giustamente una leggibilità *bloccata* del reale, una stabilizzazione *definitiva* dei fenomeni. Se l'istituzione ci fa così comodo è perché il tipo di leggibilità che garantisce innanzitutto risparmia ad ognuno di noi di *affermare* qualsiasi cosa, di rischiare una nostra singolare lettura della vita e delle cose, di produrre insieme un'intelligibilità del mondo che ci sia propria

e comune. Il problema è che rinunciare a fare questo significa semplicemente *rinunciare a vivere*. Dare le dimissioni dalla vita. In realtà non è di istituzioni che abbiamo bisogno, ma di *forme*. Si dà il caso che la vita, sia essa biologica, singolare o collettiva, sia infatti una continua creazione di forme. È sufficiente percepirle, accettare di lasciarle nascere, far loro posto e accompagnarne le metamorfosi. Un'abitudine è una forma. Un pensiero è una forma. Un'amicizia è una forma. Un'opera è una forma. Un mestiere è una forma. Tutto ciò che vive non è altro che forma e interazione di forme.

Solo che siamo in Francia – il paese dove anche la Rivoluzione è diventata un'istituzione, e che questo equivoco lo esporta ai quattro angoli del mondo. Esiste una passione *specificamente francese* dell'istituzione con cui dobbiamo fare i conti, se vogliamo un giorno tornare a parlare di rivoluzione – per non dire di farne una. Qui, la più libertaria delle psicoterapie ha pensato bene di qualificarsi come «istituzionale», mentre la sociologia più critica si è data il nome di «analisi istituzionale». Se il principio viene dalla Roma antica, *l'affetto* che lo accompagna è di provenienza nettamente cristiana. La passione francese per l'istituzione è il chiaro sintomo della permanente impregnazione cristiana di un paese che crede di essersene

liberato. Meglio ancora: più è duratura, più ce ne sentiamo liberi. Non bisogna mai dimenticare che il primo pensatore moderno dell'istituzione è quel *maniaco* di Calvino, questo modello di tutti i detrattori della vita nato in Piccardia. La passione francese dell'istituzione proviene da una sfiducia propriamente cristiana nei confronti della vita. La grande malizia dell'idea di istituzione è pretendere che questa ci affranchi dal regno delle passioni, dagli imprevisti incontrollabili dell'esistenza, che sia al di là delle passioni quando non è altro che una di esse – e certamente una delle più malsane. L'istituzione si pensa come *un rimedio agli uomini* e a coloro sui quali proprio non si può fare affidamento – si tratti di popolo, dirigente, vicino, fratello o sconosciuto. A governarla è sempre la stessa scemenza dell'umanità peccatrice e soggetta al desiderio, all'egoismo, alla concupiscenza, che in questo mondo deve guardarsi dall'amare chicchessia e dal cedere alle proprie inclinazioni, tutte uniformemente viziose. Non è colpa sua se un economista come Frédéric Lordon non può immaginare una rivoluzione che non sia una nuova istituzione. Perché tutta la scienza economica, e non solo la sua corrente «istituzionalista», risale in ultima istanza a sant'Agostino. Attraverso il suo nome e il suo linguaggio, quello che l'istituzione promette è che un qualcosa,

in questo basso mondo, trascenderà il tempo, si sottrarrà al corso imprevedibile del divenire, stabilirà un po' di palpabile eternità, un senso univoco, affrancato dai legami umani e dalle situazioni – una stabilizzazione del reale definitiva come la morte.

Quando scoppia una rivoluzione è proprio questo miraggio a svanire. Improvvisamente, quanto pareva eterno crolla nel tempo come in un pozzo senza fondo. Quello che sembrava affondare le proprie radici nel cuore degli uomini, dimostra di essere nient'altro che una favola buona per i creduloni. I palazzi si svuotano, e nei documenti del sovrano lasciati in disordine si scopre che egli stesso non vi credeva più, ammesso che vi abbia creduto mai. Perché dietro la facciata dell'istituzione quello che si trama è sempre altro da quello che dice di essere, e per la precisione la stessa cosa dalla quale pretendeva di aver liberato il mondo: la fin troppo umana commedia della coesistenza di relazioni, fedeltà, clan, interessi, lignaggi, dinastie vere e proprie, una logica di lotta accanita attorno a territori, mezzi, titoli miserabili, prestigio, storie di letto e di corna, vecchie amicizie, odi rinnovati. Ogni istituzione è, nella sua stessa regolarità, il risultato di un intenso bricolage e, in quanto istituzione, la *negazione di questo bricolage*. La sua pretesa fissità maschera un appetito ingordo che vuole assorbire,

controllare, istituzionalizzare tutto ciò che è ai suoi margini e che contiene un po' di vita. Il vero modello di ogni istituzione è universalmente la Chiesa. Allo stesso modo della Chiesa – che per proprio fine non ha manifestamente quello di portare il gregge umano alla salvezza divina, ma di ottenere *la propria salvezza* nel tempo – la funzione pubblica di un'istituzione non è altro che il *pretesto* della sua esistenza. In ogni istituzione si ripete continuamente la *Leggenda del Grande Inquisitore*. Il suo vero fine è banalmente quello di persistere. Inutile precisare che per pervenire a questo risultato bisogna distruggere delle anime e dei corpi, fin dentro la propria gerarchia. Ridurre la delinquenza, «difendere la società», sono il pretesto dell'istituzione penitenziaria; ma se, in secoli e secoli di esistenza, questa non è mai riuscita nei suoi intenti, è perché il suo fine è un altro: continuare a esistere e a crescere il più possibile, e quindi vegliare sul vivaio della delinquenza, gestire gli illegalismi. Il fine dell'istituzione medica non è curarsi della salute della gente, ma produrre i pazienti che ne giustificano l'esistenza e la definizione di salute corrispondente. Niente di nuovo, da questo punto di vista, dopo Ivan Illich e la sua *Nemesi medica*. Il fatto è che abbiamo finito per vivere in un mondo che, da parte a parte, è tossico e fa ammalare tutti, non è la sconfitta

dell'istituzione medica. Al contrario, è il suo trionfo. La sconfitta apparente delle istituzioni è, spesso, la loro funzione reale. Che la scuola susciti nei bambini il disgusto per l'apprendimento, non è casuale: dei bambini che avessero il gusto di apprendere renderebbero la scuola quasi inutile. Idem per i sindacati, il cui fine evidentemente non è l'emancipazione dei lavoratori, ma la perpetuazione della loro condizione. Che farebbero della propria vita i burocrati delle centrali sindacali se i lavoratori avessero la cattiva idea di liberarsi davvero? Beninteso, in ogni istituzione ci sono persone sincere che credono veramente di essere lì per adempiere alla loro missione. Ma non è un caso che si vedano sistematicamente mettere i bastoni tra le ruote, che vengano regolarmente tenuti ai margini, puniti, presi in giro e presto ostracizzati con la complicità di tutti i «realisti» che rimangono in silenzio. Queste vittime predilette dell'istituzione hanno difficoltà nel comprendere il suo doppio linguaggio e ciò che in verità l'istituzione gli domanda. Il loro destino è di essere trattati da guastafeste, da ribelli e di stupirsi in eterno.

Contro la più piccola possibilità rivoluzionaria, in Francia incontreremo sempre l'istituzione dell'Io e l'Io dell'istituzione. Nella misura in cui, in ultima istanza, «essere

qualcuno» socialmente porta sempre al riconoscimento e alla lealtà nei confronti di qualche istituzione, nella misura in cui riuscire significa conformarsi all'immagine riflessa che vi si porge nel palazzo di ghiaccio del gioco sociale, l'istituzione lega ciascuno a sé attraverso l'Io. Tutto questo non potrebbe durare, sarebbe troppo statico, troppo poco dinamico, se l'istituzione non avesse a cuore di compensare la sua rigidità con un'attenzione costante ai movimenti che possono scuoterla. Esiste una dialettica perversa tra istituzione e movimenti che testimonia del suo ostinato istinto di sopravvivenza. Lo Stato francese – una realtà così antica, imponente, ieratica, inscritta nei corpi e negli spiriti dei suoi soggetti da centinaia d'anni – non sarebbe durato così tanto se non avesse saputo tollerare, osservare e recuperare passo dopo passo le critiche e i rivoluzionari. Il rituale carnevalesco dei movimenti sociali funziona come una valvola di sicurezza, come uno strumento tanto di gestione del sociale quanto di rinnovamento dell'istituzione. I movimenti gli apportano la flessibilità, la carne fresca e il sangue nuovo che gli fanno crudelmente difetto. Generazione dopo generazione, nella sua grande saggezza, lo Stato ha saputo cooptare quelli che si rivelavano disposti a lasciarsi comprare, mentre ha schiacciato quelli che giocavano a

fare gli irriducibili. Non è certo un caso che molti vecchi leader studenteschi abbiano avuto accesso a posizioni ministeriali in modo così naturale. Ecco della gente che ha veramente il senso dello Stato, cioè il senso dell'istituzione come maschera.

Rompere il cerchio che fa della sua contestazione l'alimento del potere, marcare una rottura nella fatalità che condanna le rivoluzioni a riprodurre tutto quello che hanno scacciato, rompere la gabbia di ferro della controrivoluzione: ecco la vocazione della *destituzione*. Il concetto di destituzione è essenziale per liberare l'immaginario rivoluzionario da tutti i vecchi fantasmi costituenti che lo ostacolano, da tutta l'eredità ingannevole della Rivoluzione francese. È necessario per incidere nella logica rivoluzionaria, per operare una divisione all'interno stesso dell'idea di insurrezione. Perché esistono le insurrezioni costituenti, quelle che finiscono come sono finite tutte le rivoluzioni finora, rovesciandosi nel loro contrario; sono le insurrezioni fatte «in nome di...» – in nome di che? Del popolo, della classe operaia o di Dio, poco importa. Ma poi esistono le insurrezioni destituenti, come lo sono state il Maggio francese, il «lungo Sessantotto» italiano, e tante comuni insurrezionali. A dispetto di tutto ciò che è potuto succedervi di bello, di vivente e di inatteso, *Nuit debout* – come

precedentemente il movimento delle piazze spagnole od Occupy Wall Street – soffre ancora del vecchio prurito costituente. Quello che spontaneamente vi si è messo in scena, non era altro che la vecchia dialettica rivoluzionaria che pretende di opporre ai «poteri costituiti» il «potere costituente» del popolo che invade gli spazi pubblici. Non è un caso che nelle prime settimane di Nuit debout, a place de la République, sono comparse non meno di tre commissioni con l'obiettivo di scrivere e riscrivere una Costituzione. Quello che lì è stato rimesso in cartellone era lo stesso dibattito costituzionale che in Francia si recita con il «tutto esaurito» *fin dal 1792*. E sembra che non stanchi mai. È uno sport nazionale. Non c'è nemmeno bisogno di rinnovare la messa in scena per proporla secondo le nuove tendenze. Bisogna dire che l'idea di riforma costituzionale presenta il vantaggio di soddisfare allo stesso tempo il desiderio di cambiare tutto e il desiderio che nulla cambi – alla fine non si tratta che di qualche riga, di qualche modifica simbolica. Fintanto che si discute di parole, fintanto che la rivoluzione viene formulata nel linguaggio del diritto e della legge, le vie della sua neutralizzazione sono ben conosciute e canalizzate.

Quando dei sinceri marxisti proclamano in un volantino sindacale «noi siamo il potere reale!» è sempre la stessa finzione costituente che opera, e che ci allontana da un pensiero strategico. L'aura rivoluzionaria di questa vecchia logica è tale che in suo nome le peggiori mistificazioni riescono a farsi passare per delle evidenze: «Parlare di potere costituente significa parlare di democrazia». È attraverso questa spiritosa menzogna che Toni Negri comincia il suo libro sull'argomento, e non è il solo a strombazzare questo genere di stronzate a dispetto del buon senso. È sufficiente aver sfogliato la *Teoria della costituzione* di Carl Schmitt – che non compare precisamente tra gli amici della democrazia – per accorgersi del contrario. La finzione del potere costituente piace sia alla monarchia che alla dittatura. «In nome del popolo», questo simpatico slogan presidenziale, non dice niente a nessuno? Ci dispiace dover ricordare che l'abate Siéyès – l'inventore della funesta distinzione tra potere costituente e potere costituito, questo gioco di prestigio geniale – democratico non lo è mai stato. Non diceva, nel suo famoso discorso del 7 settembre 1789, che «i cittadini che nominano dei rappresentanti rinunciano e devono rinunciare a fare essi stessi direttamente la legge; non hanno quindi nessuna volontà personale da imporre. [...] Se dettassero delle volontà questo non sarebbe più uno stato

rappresentativo; sarebbe uno stato democratico. [...] Il popolo, lo ripeto, in un paese che non è una democrazia (e la Francia non potrebbe esserlo), il popolo non può esprimersi, non può agire che per mezzo di rappresentanti»? Se parlare di «potere costituente» non significa forzatamente parlare di «democrazia», allora ecco due nozioni che portano sempre, l'una e l'altra, la rivoluzione in una impasse.

Destituere in latino significa: mettere in disparte, collocare in un luogo appartato; abbandonare; mettere da parte; tralasciare, sopprimere; deludere, ingannare. Laddove la logica costituente si schianta sull'apparato di potere del quale intende prendere il controllo, una potenza destituente si preoccupa piuttosto di sfuggirgli, di toglierli ogni presa su di essa, a misura che guadagna in presa sul mondo che essa forma in disparte. Il suo vero gesto è *l'uscita*, mentre il gesto costituente è la presa d'assalto. In una logica destituente, la lotta contro lo Stato e il Capitale vale prima di tutto in quanto uscita dalla normalità capitalista che vi si vive, come diserzione dei rapporti merdosi che vi si sperimentano a sé, agli altri e al mondo. Se i costituenti si pongono in un rapporto dialettico di lotta con ciò che regna allo scopo di impadronirsene, la logica destituente obbedisce alla necessità vitale di *liberarsene*. Non rinuncia alla lotta, ma *si*

applica alla sua positività. Non si regola sui movimenti dell'avversario, ma su quello che richiede l'accrescimento della propria potenza. Non ha perciò necessità di criticare: «Quindi o si esce immediatamente, senza perdere il proprio tempo a criticare, semplicemente perché ci si trova altrove e non nella regione dell'avversario, oppure si critica, si tiene un piede dentro, mentre l'altro è fuori. Bisogna saltare al di fuori e danzare al di sopra», come spiegava Jean-François Lyotard per salutare il gesto dell'*Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari. Deleuze, d'altra parte, fece notare che «Si riconosce in genere un marxista quando dice che una società si contraddice, si definisce attraverso le sue contraddizioni, e per la precisione contraddizioni di classe. Noi diciamo invece che in una società tutto fugge, e che una società si definisce a seconda delle sue linee di fuga. [...] Fuggire, ma fuggendo, cercare un'arma». La questione non è quella di lottare *per* il comunismo. Quello che è importante è che il comunismo si viva *nella lotta stessa*. La vera fecondità di un'azione risiede all'interno di se stessa. Questo non significa che non c'è, per noi, questione d'efficacia constatabile in un'azione. Significa che la potenza d'impatto di un'azione non risiede nei suoi effetti, ma in ciò che esprime immediatamente. Quello che si edifica sulla sola base dello

sforzo finisce sempre per crollare per esaurimento. L'operazione che il corteo di testa ha fatto subire al dispositivo rituale della manifestazione sindacale è, tipicamente, un'operazione di destituzione. Attraverso la gioia vitale che esprimeva, la giustizia del suo gesto, la sua determinazione, il suo carattere tanto affermativo quanto offensivo, il corteo di testa ha attirato a sé tutto quello che restava di vivo nei ranghi militanti e ha destituito la manifestazione in quanto istituzione. Non attraverso la critica al resto del corteo, ma facendone un uso tutt'altro che simbolico attraverso il fatto stesso di prendersi le strade. Sottrarsi alle istituzioni è tutto salvo lasciare un vuoto: vuol dire soffocarle *positivamente*.

Destituire non significa attaccare l'istituzione, ma il bisogno che abbiamo di essa. Non significa criticarla – i primi critici dello Stato sono i suoi stessi funzionari; quanto al militante, più critica il potere, più lo desidera e più disconosce il suo desiderio –, ma prendere sul serio quello che l'istituzione dovrebbe fare, solo che al di fuori di essa. Destituire l'università significa stabilire lontano da lei dei luoghi di ricerca, di formazione e di pensiero più vivi e più esigenti di quanto essa sia – non è difficile – e vedervi affluire gli ultimi spiriti vigorosi, stanchi di frequentare gli zombie accademici e solamente allora

portarle il colpo di grazia. Destituire la giustizia significa imparare a risolvere autonomamente i nostri dissidi, mettervi del metodo, paralizzare la sua facoltà di giudicare e cacciare i suoi sbirri dalle nostre vite. Destituire la medicina significa sapere quello che per noi è buono e quello che ci fa ammalare, strappare all'istituzione i saperi appassionati che vi sopravvivono e non ritrovarsi mai più soli, all'ospedale, corpi consegnati alla sovranità artistica di un chirurgo sprezzante. Destituire il governo significa rendersi ingovernabili. Chi ha parlato di vincere? Sorpassare è tutto.

Il gesto destituente non si *oppone* all'istituzione, non porta contro di essa una lotta frontale; la neutralizza, la svuota della sua sostanza, fa un passo di lato e la guarda spirare. La riporta all'insieme incoerente delle sue pratiche e pone un taglio tra di esse. Un buon esempio del carattere indiretto dell'azione di una potenza destituente è la maniera in cui il partito allora al potere, il Partito socialista, è stato costretto nell'estate 2016 ad annullare la sua università annuale a Nantes. Quello che a Nantes ha preso forma nell'assemblea «All'abbordaggio!» ha realizzato quello in cui il corteo di testa non era riuscito durante tutto il conflitto di primavera: portare le componenti eterogenee della lotta a incontrarsi e a organizzarsi insieme al di là della

temporalità di movimento. Sindacalisti, nuitdeboutisti, studenti, zadisti, liceali, pensionati, associazioni e altri artisti hanno cominciato preparando al PS un meritato comitato d'accoglienza. Per il governo c'era il grande rischio di veder rinascere lì, a un superiore grado di organizzazione, la piccola potenza destituente che già gli aveva rovinato la vita durante tutta la primavera. Gli sforzi convergenti delle centrali sindacali, della polizia e delle vacanze estive per sotterrare il conflitto, sarebbero stati in pura perdita. Il PS quindi si ritirò e rinunciò a dare battaglia di fronte alla minaccia rappresentata dalla positività dei legami che costituivano l'assemblea «All'abbordaggio!» e alla determinazione che ne emanava. Allo stesso modo, a proteggere la ZAD è la potenza dei legami che vi si articolano attorno, non la sua forza militare. Le più belle vittorie destituenti sono spesso quelle in cui la battaglia non ha semplicemente mai avuto luogo.

Diceva Fernand Deligny: «Per battersi *contro* il linguaggio e l'istituzione, la soluzione è forse quella di non battersi contro, ma di prendere più distanza possibile, salvo segnalare la sua posizione. Perché dovremmo andare a spiaccicarci contro un muro? Il nostro progetto non è quello di impadronirci della piazza». Deligny era evidentemente quello che Toni Negri insulterebbe come «un destituente». Una volta

constatato dove porta la logica costituente della combinazione dei movimenti sociali con un partito che mira a prendere il potere, è la destituzione che si impone come il buon partito. Negli ultimi anni abbiamo in effetti visto Syriza, questa formazione «venuta fuori dal movimento delle piazze», farsi il miglior esecutore delle politiche di austerità dell'Unione europea. Quanto a Podemos, tutti hanno potuto apprezzare la radicale novità dei conflitti per il controllo del suo apparato che hanno opposto il numero 1 al suo numero 2. E come dimenticare il toccante discorso di Pablo Iglesias durante la campagna legislativa del giugno 2016: «Noi siamo la forza politica della legge e dell'ordine. [...] Siamo fieri di dire “patria”. [...] Poiché la patria ha delle istituzioni che permettono ai bambini di andare a teatro e a scuola. È per questo che siamo i difensori dell'istituzione, i difensori della legge, perché gli umili hanno solo la legge e il diritto». Oppure questa edificante predica del marzo 2015, in Andalusia: «Voglio fare un omaggio: viva i militari democratici! Viva la Guardia Civile, questi poliziotti che mettono le manette ai corrotti». I recenti, spiacevoli intrighi politici che costituiscono ormai la vita di Podemos hanno strappato ad alcuni dei suoi membri questa amara constatazione: «Volevano prendere il potere ed è il potere che li ha presi».

Quanto ai «movimenti cittadini» che hanno preteso di «squattare il potere» impadronendosi per esempio del comune di Barcellona, sono ridotti già a confidare ai loro vecchi amici squatter quello che non possono ancora dichiarare in pubblico: accedendo alle istituzioni, hanno sì «preso il potere», ma *non possono far nulla* – a parte far andare in malora qualche progetto alberghiero, legalizzare una o due occupazioni e ricevere in pompa magna Anne Hidalgo, la sindaca di Parigi.

La destituzione permette di ripensare ciò che si intende per rivoluzione. Il programma rivoluzionario tradizionale era quello di una ripresa in mano del mondo, di un'espropriazione degli espropriatori, di un'appropriazione violenta di quanto è nostro ma di cui ci hanno privato. Solo che c'è un problema: il Capitale si è impadronito di ogni dettaglio di tutte le dimensioni dell'esistenza. Ha prodotto un mondo a sua immagine. Sfruttando le forme di vita esistenti, si è trasformato in un universo totale. Ha configurato, attrezzato e reso desiderabili i modi di parlare, di pensare, di mangiare, di lavorare e di partire in vacanza, di obbedire e di ribellarsi, che gli sono appropriati. Così facendo, ha ridotto a ben poca cosa quello di cui in questo mondo potremmo aver voglia di riappropriarci. Chi vorrebbe riappropriarsi delle centrali nucleari, dei magazzini di Amazon,

delle autostrade, delle agenzie di pubblicità, del TGV, di Dassault, della Défense, delle imprese di audit, delle nanotecnologie, dei supermercati e delle loro merci avvelenate? Chi pensa a una riconquista popolare dello sfruttamento agroindustriale, dove un solo uomo sfrutta 400 ettari di terra erosa al volante del suo megatrattore pilotato da un satellite? Nessuno con un minimo di senno. Quello che complica il compito dei rivoluzionari è che anche in questo caso il vecchio gesto costituente non funziona più. Non a caso i più disperati, i più ostinati nel pretendere di salvarlo, hanno infine trovato il sistema: per finirla col capitalismo è sufficiente riappropriarsi del denaro! Un negrista lo deduce dal conflitto della primavera 2016: «Il nostro obiettivo è il seguente: trasformazione dei fiumi di denaro-comando che escono dai rubinetti della BCE in denaro in quanto denaro, in reddito sociale incondizionato! Far ridiscendere i paradisi fiscali sulla Terra, attaccare la cittadella della finanza offshore, confiscare i depositi delle rendite liquide, garantire a tutte e tutti l'uso della chiave d'accesso al mondo delle merci – il mondo nel quale viviamo realmente, ci piaccia o meno. Il solo universalismo che amiamo è quello del denaro! Chi vuol prendere il potere, cominci col prendere il denaro! Chi vuole istituire i *commons* del contropotere cominci con

l'assicurare le condizioni materiali a partire dalle quali questi contropoteri possono effettivamente essere costruiti! Chi vuole l'esodo destituente, consideri le possibilità oggettive di sottrazione alla produzione dei rapporti sociali dominanti inerenti al possesso di denaro! Chi vuole lo sciopero generale e ripetibile, rifletta sui margini di autonomia salariale concessi dalla socializzazione di un reddito degno di questo nome! Chi vuole l'insurrezione dei subalterni, non dimentichi la potente promessa di liberazione contenuta nella parola d'ordine "Prendiamoci i soldi!"». Piuttosto che arrivare a tali estremità discorsive, il rivoluzionario che tiene alla sua salute mentale non può che lasciarsi dietro di sé la logica costituente e i suoi fiumi di denaro immaginari.

Ormai il gesto rivoluzionario non consiste più in una semplice appropriazione violenta di questo mondo, ma si raddoppia. Da un lato ci sono dei mondi da costruire, delle forme di vita da far crescere a lato di ciò che regna, compreso il recupero di quanto è possibile recuperare dallo stato di cose presenti; dall'altro c'è da attaccare e semplicemente distruggere il mondo del Capitale. Doppio gesto che si raddoppia ancora: è evidente che i mondi che si costruiscono mantengono il loro scarto rispetto al Capitale, grazie alla complicità che sta

nell'attaccarlo e nel cospirare contro di esso; è anche evidente che qualsiasi attacco che non conservi in sé un'altra idea del mondo sarebbe privo di portata reale, esaurendosi in un attivismo sterile. Nella distruzione si costruisce la complicità a partire dalla quale viene costruito ciò che dà senso alla distruzione. E viceversa. È solo da un punto di vista destituente che possiamo afferrare tutto quello che c'è di incredibilmente costruttivo nella distruzione. Altrimenti non potremmo comprendere come un intero troncone di manifestazione sindacale possa applaudire e cantare quando finalmente cede e va in frantumi la vetrina di un concessionario d'automobili, o quando a essere fatto a pezzi è l'arredo urbano. Né come, per un corteo di testa di 10.000 persone, sembri del tutto naturale distruggere tutto ciò che merita di essere distrutto e anche qualcosa in più, su tutta la lunghezza del percorso di una manifestazione, come è successo il 14 giugno 2016 a Parigi. Né come tutta la retorica anti-casseur dell'apparato di governo, tanto collaudata e in tempi normali così efficace, si sia ridotta a brancolare da tutte le parti senza convincere nessuno. La distruzione si comprende, fra le altre cose, alla maniera di un dibattito a cielo aperto, in pubblico, sulla questione della proprietà. Bisogna rovesciare il rimprovero ipocrita del

«distruggono quello che non è loro». Come volete distruggere qualcosa se, al momento di distruggere, la cosa non è tra le vostre mani e quindi, in un certo senso, vostra? Prendiamo il Codice civile: «In fatto di mobili, il possesso fa legge». Precisamente, colui che distrugge non si dà a un atto di negazione, ma a un'affermazione paradossale, controintuitiva. Contro le evidenze stabilite, afferma: «Questo è nostro!». La distruzione, dunque, è affermazione, è appropriazione. Manifesta il carattere problematico del regime di proprietà che regge ormai ogni cosa. O almeno apre il dibattito su questo punto spinoso. E non ci sono molti altri modi di affrontarlo a parte questo, visto come si è pronti a immediatamente richiuderlo quando lo si apre pacificamente. Tutti avranno notato, del resto, quanto il conflitto della primavera 2016 sia stato un divino interludio nel processo di putrefazione del dibattito pubblico.

Soltanto un'affermazione ha la potenza di compiere l'opera della distruzione. Il gesto destituente è quindi diserzione e attacco, elaborazione e distruzione, in *uno stesso gesto*. Sfida allo stesso tempo le logiche ammesse dall'alternativa e dall'attivismo. Ciò che si gioca in questo gesto è l'annodarsi del tempo lungo della costruzione con quello più irregolare dell'intervento, tra la disposizione a godere del nostro angolo di

mondo e l'attitudine a metterlo in gioco. Senza il gusto del rischio si perdono le ragioni di vivere. Il comfort, che attenua le percezioni e si accontenta di ripetere parole svuotate di senso preferendo non saperne niente, è il suo vero nemico, il nemico *interno*. In questo senso, non si tratta di un nuovo contratto sociale, ma di una nuova composizione strategica dei mondi.

Il comunismo è il movimento reale che destituisce lo stato di cose presente.

Da *L'insurrezione che viene / Ai nostri amici / Adesso*,
Collettivo Invisibile, Nero Edizioni, 2019. Traduzione
di Marcello Tari